

FRÉDÉRIC BOYER
Paris (Francia)

«Perché non comprendete il mio linguaggio?» (Gv 8,43)¹

«Il Dio unico adeguò gli scritti sacri
alle nostre molteplici sensibilità»².

La storia delle traduzioni della Bibbia ha più di duemila anni. È una storia tormentata, dove l'ispirazione ritenuta sacra di testi antichi dipende, malgrado tutto, dalla vita e dalla morte delle lingue umane, e dalle tradizioni nella ricezione di questi

¹ Cf. la nuova traduzione francese della Bibbia: A. MARCHADOUR – F. DELAY (edd.), *La Bible. Nouvelle traduction*, Bayard, Paris 2001; per questa traduzione si è scelto di associare, per ciascun libro biblico, un esegeta traduttore e uno scrittore francofono.

² AGOSTINO D'IPPONA, *Le Confessioni* XII, 42, in ID., *Les aveux, nouvelle traduction des Confessions*, a cura di F. Boyer, POL, Paris 2008, 362 [cf. in it., *Le confessioni* (NBA 1), Introduzione di A. Trapé, Città nuova, Roma 1975³].

▷ FRÉDÉRIC BOYER

Nato nel 1961, allievo della prestigiosa École Normale Supérieure, ha pure studiato esegesi biblica con il p. Paul Beauchamp. Dopo aver insegnato per alcuni anni letteratura comparata all'università, oggi dirige il settore "religioni e scienze umane" delle Éditions Bayard di Parigi. Scrittore, ha pubblicato numerosi romanzi e saggi per i tipi delle Éditions POL, ed è stato fra i codirettori della nuova traduzione della Bibbia in lingua francese, pubblicata nel 2001 da Bayard. Sull'argomento, Boyer ha pubblicato *La Bible, notre exil* (Paris 2002), un testo che si sofferma sulla realizzazione e soprattutto sulla ricezione di questa nuova traduzione delle Scritture ebraiche e cristiane.

(E-mail: frederic.boyer@bayard-presse.com).

testi. Dove il sangue delle parole si mescola talvolta al nostro sangue, quando la storia della nostra salvezza, la speranza d'una promessa che va oltre la sopravvivenza dei corpi, è legata a un'imperfetta fedeltà alle parole e alle lingue di coloro che ci hanno preceduto. La Bibbia, senza dubbio più ancora d'altri testi, si deve confrontare con la questione della fedeltà della traduzione. Poiché la Bibbia non esiste se non nella storia della sua ricezione e trasmissione. La questione della traduzione è il cuore stesso della sua costituzione come Scrittura ricevuta e trasmessa. E questo dibattito nasce fin dalle prime traduzioni dei testi della Tôrah nel mondo greco-romano, e più precisamente ancora a partire dall'evento cristiano. L'atto di tradurre i testi sacri è un atto fondatore che però nella nostra storia è sempre stato più o meno ritenuto come una trasgressione. Essendo sacri, questi testi vogliono e non vogliono essere tradotti.

1/ *Le prime traduzioni della Bibbia*

La storia delle traduzioni di ciò che chiameremo "la Bibbia" comincia ad Alessandria, nel III secolo a.C., quando in un mondo ellenizzato Tolomeo II, un faraone illuminato nella sua politica culturale, richiede alla diaspora ebraica della città di tradurre in greco i propri testi e la propria legge. La prima traduzione della Bibbia nasce così dalla curiosità straniera in un paese ospitante. Ma anche da un certo rapporto di forze attraverso cui una cultura dominante s'interroga sull'autorità scritturistica d'una minoranza che essa accoglie. Questa versione greca detta dei *Settanta*, secondo il numero leggendario dei traduttori, produrrà degli strani effetti e trasferimenti di significato nel mondo greco-romano, attraversato da numerose correnti apocalittiche e messianiche (basti pensare agli spostamenti di significato prodotti dall'impiego nella traduzione della Tôrah dei termini greci *lógos*, *nómos* o *hamartía*, che sconvolge la profonda risonanza culturale, religiosa e letteraria di questo vocabolario nella *koiné* dell'epoca).

Decisiva alcuni secoli dopo nell'elaborazione e nella diffusione della letteratura e della fede cristiane, questa traduzione sarà rifiutata dal giudaismo rabbinico a favore di un'altra,

composta sulla scia di quella, molto più letterale, di Aquila nel II secolo d.C. Nel racconto leggendario della *Lettera di Aristeo*, che sigillerà la straordinaria avventura della *Settanta* e del suo carattere *ispirato*, si racconta che altri traduttori siano impazziti per aver voluto tradurre la Bibbia prima dei *Settanta*, poiché privi dell'autorità sacra necessaria! Al re che si meraviglia che la Bibbia non sia stata tradotta prima, Demetrio spiega che è a motivo dell'origine divina di questa legge. Più avanti riferisce che i Greci che si erano arrischiati a citare delle pagine tradotte avevano perduto la vista o erano stati affetti da disturbi mentali (nn. 313 e 315)³. E più tardi ancora, essendo ormai il cristianesimo divenuto religione di un immenso impero romano decadente e già lacerato e minato dai barbari, Agostino, intellettuale numide convertito alla fede cristiana e debole nella conoscenza del greco e quasi ignorante di ebraico, metterà tuttavia in guardia Girolamo nel suo tentativo di tradurre la Bibbia, questa volta in latino e tenendosi più vicino alla verità ebraica. Non sospettava l'immensa fortuna di questa versione nell'Occidente cristiano, il quale ne farà la sua *Vulgata* – la sua versione diffusa – e l'adozione di essa da parte del concilio di Trento, sebbene apparissero in tutta l'Europa del XVI secolo nuove traduzioni nelle lingue volgari destinate «ai semplici e agli illetterati», sempre più numerosi, che non leggevano né comprendevano le lingue dotte dell'alta cultura religiosa.

2/ *La questione del plurilinguismo: un dibattito fondatore*

La questione del plurilinguismo si pone fin dalle origini della costituzione del *corpus* delle Scritture cristiane.

Se si trovano alcuni brani solamente nel greco o solamente nell'ebraico, è perché lo Spirito di Dio ha voluto dire questo talvolta attraverso gli autori ebraici e talaltra attraverso i loro interpreti greci, allo stesso modo in cui egli manifestò alcune verità per mezzo d'Isaia e altre per mezzo di Geremia... Io reputo dunque

³ *Lettre d'Aristée à Philocrate* (SChr 89), Éd. du Cerf, Paris 1962.

opportuno seguire, finché è possibile, l'esempio degli apostoli che raccoglievano le loro testimonianze profetiche ora dall'ebraico, ora dalla *Settanta*. Anche noi dobbiamo utilizzare entrambe queste autorità, poiché entrambe sono autorità divina.

Chi si esprime così all'inizio del v secolo della nostra era? È sant'Agostino, nel suo *La città di Dio* (xviii, 43s.). Dando prova così che quello sulla traduzione e sulle diverse lingue possibili della rivelazione è un dibattito fondatore dell'autorità scritturistica nel cristianesimo. Agostino arriva a comparare la diversità delle lingue con la diversità dei libri santi. Inoltre, egli si basa sull'esempio degli apostoli che, secondo lui, attingevano alle due fonti scritturistiche, l'ebraico della Tôrah e il greco della *Settanta*. Egli giustifica in qualche modo le differenze, gli scarti tra le diverse citazioni e traduzioni della Scrittura attraverso l'intertestualità della Scrittura stessa.

Questo richiamo c'indica quanto il cristianesimo abbia inscrito, fin dagli inizi, nei suoi geni per così dire, non soltanto la questione del passaggio da una lingua a un'altra, ma quella della diversità stessa delle lingue e delle culture. La parola di Dio, lungi dall'essere stata scritta una volta per tutte, per un unico popolo e per una data epoca, dev'essere portata a tutti «fino ai confini della terra» (*At* 1,8). Agostino intratterrà a tale proposito un dibattito con Girolamo, suo contemporaneo. E quest'ultimo, nella sua corrispondenza, ritornerà spesso sulle accuse d'infedeltà di cui la sua opera di traduzione era stata oggetto. Secondo lui, l'evento di Gesù Cristo libera il traduttore, invitandolo a «scrivere per tutti gli uomini senza distinzione» (in una lettera scritta dal monastero di Betlemme, nel 392, al senatore Pammaco).

Vi sono così tre grandi ragioni che fanno del cristianesimo una sorta di pensiero della traduzione e della diversità linguistica:

1. Il riconoscimento e l'incorporazione alla Parola cristiana del *corpus* ebraico delle Scritture in contesto ellenistico e latino crea una situazione di traduzione complessa nel cuore stesso della formazione del canone.

2. La conversione dell'impero romano al cristianesimo nel iv secolo ha, di fatto, accelerato la traduzione delle Scritture in latino e la costituzione d'una lingua liturgica latina (è nel corso

del iv secolo, in seno alla comunità cristiana di Roma, che si produce il passaggio dalla lingua greca a quella latina). Queste due ragioni principali sono bastate a creare una sorta di conflitto d'influenza linguistica, segnatamente attorno al lungo dibattito sullo statuto sacro e ispirato della traduzione dei *Settanta*. Ma tale situazione si riprodurrà al momento del passaggio alle lingue volgari europee, nel Rinascimento.

3. Aggiungo infine una terza ragione, allo stesso tempo teologica e letteraria: il difficile dibattito sull'autorità divina, ovvero l'ispirazione, delle Scritture. Questo dibattito è stato legato alla necessità, nell'Antichità e durante il lungo periodo medievale ch'è seguito, di giustificare e provare il carattere letterario e geniale delle Scritture cristiane allo stesso titolo, se non di più, del *corpus* letterario dell'Antichità pagana, da Omero a Virgilio. Girolamo, che si lamentava con il senatore Pammaco di essere accusato, traducendo le Scritture, di aver «corrotto i dogmi della fede», porrà molto chiaramente i termini di questo dibattito rivendicando la sua qualità di poeta traduttore e riservando il carisma di profezia ai soli autori o attori delle Scritture. Contrariamente ad Agostino, egli non ammette un tale carisma per i traduttori della *Settanta*.

3/ La questione della «memoria della Parola»

Questi dibattiti, spesso violenti, hanno visto contrapposti coloro che accettavano che si traducesse la Bibbia a coloro che lo rifiutavano. In certo modo, e fino ai nostri giorni, la questione della lingua in cui s'incarna la parola di Dio rimane un'importante questione teologica e pastorale. Un altro conflitto s'è stabilito, infine, dalle origini e fino a noi, sulla questione della memoria della Parola non soltanto da una lingua a un'altra, da una cultura a un'altra, ma anche all'interno di una stessa lingua, e in epoche diverse.

L'evangelizzazione e la missione esigeranno molto presto, fin dal II secolo, delle traduzioni in molte lingue. Molto presto si pone parimenti, tuttavia, la questione della ritraduzione delle Scritture in una stessa lingua. Non è già il senso dell'opera di Girolamo? Ritradurre in latino le Scritture riprendendo

il lavoro d'interpretazione e di lettura a partire dall'ebraico, ma parimenti (egli insisterà molto) a partire dalle Scritture cristiane stesse, redatte in greco e posteriori alla *Settanta*. Egli mostrerà come gli autori del Nuovo Testamento abbiano utilizzato e citato le Scritture ebraiche, traducendole con una certa libertà. Ma una traduzione fonda una tradizione. Le parole divengono memoria. E ritradurle diventa nello stesso tempo sia necessario sia problematico. Come e perché ritradurre oggi peccato, grazia, tentazione, risurrezione...? Quale parte di noi stessi, sì, quale parte nascosta si trova nella memoria di questi testi? Tradurre sarà sempre portare alla decadenza? Voglio dire tradurre in altre lingue, o con altre parole rispetto a quelle ereditate come lingue e parole d'un tesoro ritenuto come unico dalle generazioni precedenti.

È sovente negli spazi nuovi, alle frontiere, in luoghi e tempi di dissenso, d'invenzione e di riforma, che sono nate le più importanti traduzioni della Bibbia. Sollevando ogni volta le stesse pesanti nuvole d'interrogativi. Con quale diritto si passa da una lingua cosiddetta sacra a un'altra profana, ma che presto si sacralizzerà a sua volta? Come delle lingue umane e diverse potranno accogliere Scritture divine e pretendere di contenere nella loro stessa familiarità la parola della rivelazione? Possiamo proporre nuove traduzioni di parole che l'uso liturgico e teologico delle chiese, ma anche la lunga serie di traduzioni successive in diverse lingue, avrà consacrato? Traduttori condannati, libri bruciati, testi censurati... Ma anche quante invenzioni decisive, quante magnifiche rinascite in seno alle lingue moderne dell'Europa! Poiché la Bibbia non è stata mai separata, a partire dalla sua lenta elaborazione nelle culture del Vicino Oriente antico e dell'Antichità fino alle grandi traduzioni del Rinascimento in Europa, dalle letterature e dalle lingue dei diversi popoli che l'hanno ricevuta.

4/ *L'atto dell'annuncio è un atto di traduzione*

Se la Parola s'è fatta carne, la carne è fatta anche di parole. La Parola s'è quindi fatta anche parole di carne. Già impiegando il termine "parola" io compio un atto di traduzione, un atto

di carne. Il vangelo è ricezione. L'atto stesso dell'annuncio e quello della missione presso tutti i popoli, in tutte le lingue e in tutti i tempi, è un atto di traduzione. Traduzione dell'annuncio nella carne del linguaggio delle donne e degli uomini, delle culture e delle diverse comunità. Uscito e ispirato dalla cultura ebraica in contesto ellenistico, il vangelo si dirà altrove, in altre lingue e ad altri corpi. Le Scritture, nella loro modalità cristiana di ricezione e di trasmissione, s'incarnano nelle diverse lingue umane. La celebre costituzione dogmatica *Dei Verbum* autorizza d'altronde, nel xx secolo, l'analogia dell'incarnazione e delle lingue: «Le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (DV 13). Ciò che i cristiani chiamano incarnazione avviene anche nelle lingue. Non v'è una lingua, vi sono tutte le lingue umane. L'analogia incarnazione e traduzione non è vana. Una lingua, spiegava sant'Agostino, enuncia con il corpo ciò che lo spirito concepisce. E aggiungeva come esempio: «Da quale molteplicità di simboli in innumerevoli lingue, e da quali innumerevoli espressioni all'interno della stessa lingua, può essere materialmente espressa la semplice idea dell'amore di Dio e del prossimo!»⁴.

La traducibilità della Parola è inerente al suo stesso statuto di parola di Dio. Essa s'incarna nella debolezza delle lingue umane come per dirsi meglio e farsi conoscere da tutti, in tutte le espressioni. Ma il vangelo si condivide e si vive in comunità (*ecclesia*). Il suo linguaggio ha bisogno di riconoscimento. Molti devono parlare e riconoscere la stessa lingua, comunicare con le stesse parole, di generazione in generazione. Per molto tempo il vangelo s'è immerso, per larga parte, nella vasta cultura latina e medievale dell'Occidente. Ed è una particolarità della nostra cultura cristiana d'essersi confusa con questa cultura al punto che il nostro linguaggio religioso vi è stato inventato e per così dire fissato. Ereditando dalla fede dei nostri padri, noi ereditiamo dalla lingua della loro fede. L'atto stesso di tradurre le Scritture ricevute in latino nella loro versione diffusa

⁴ AGOSTINO D'IPPONA, *Le Confessioni* XIII, 36, in ID., *Les aveux, nouvelle traduction des Confessions*, cit., 392 [cf. ed. it. cit.].

e comune (*vulgata*) è divenuto spesso un atto di trasgressione. Ogni traduttore della Bibbia, ancor oggi, deve fare i conti con questo paradosso di un *corpus* chiamato ad essere incarnato in altre parole e lingue per essere pienamente vangelo.

5/ *La sfida della tradizione*

La sfida inerente, per così dire, a ogni opera di traduzione della Bibbia è quella della tradizione. Ogni traduzione opera una ricostruzione del testo in una lingua nuova e di conseguenza sollecita la tradizione, l'interpreta e perfino la scuote. Ora, non è più possibile oggi passare sopra a questa lunga esperienza transculturale dove ciascuno diviene il lettore dell'altro (altra religione, altra lingua, altra cultura...). E dobbiamo riconoscere che si tratta precisamente del processo di formazione e di ricezione della Bibbia. Il compito di tradurre è stato l'evento ripetuto, nel corso di svariati secoli e fino a noi, che ha portato a considerare la Bibbia come opera. Tradurre è stato per la nostra cultura cristiana l'evento di un cantiere come se, alla fine, non vi potesse essere traduzione ultimata, ma precisamente questo cantiere, questo *work in progress* che è la Bibbia stessa nella sua trasmissione storica, spirituale e culturale.

È già da molto tempo che il nostro mondo non s'orienta più esclusivamente in funzione dei testi sacri; le recenti traduzioni della Bibbia, nondimeno, non sono sfuggite agli interrogativi, alle accuse talvolta, che scandiscono la storia delle traduzioni. Abbiamo sentito nuovamente vecchi argomenti su questa storia millenaria: le opposizioni sommarie tra linguaggio profano e lingua sacra, tradizione e rinnovamento, ispirazione e storia critica, verità e letteratura... Poiché tradurre non è mai semplicemente proporre delle nuove equivalenze, o accontentarsi di riprodurre le parole ricevute, ma è abitare i testi biblici nei loro propri modi di scrivere, sollecitare le tradizioni con la preoccupazione di far comprendere queste scritture singolari nella lingua e nelle forme poetiche o narrative della propria epoca. Una traduzione è sempre la creazione di un testo originale. Impresa rischiosa, ma il cui stesso rischio ne produce il valore. Ogni

nuova traduzione oggi cerca di porre riparo al nostro esilio da una lingua sacra. Tenta di risvegliare la nostra lettura, di acuire il nostro interesse contemporaneo e il nostro stesso linguaggio verso queste scritture antiche.

La Bibbia presenta la particolarità d'essere nata nel corso di più secoli, di aver attraversato molte culture, molte lingue. E d'essere stata tradotta come probabilmente nessun'altra opera letteraria. Immaginiamo un libro che oggi finalmente venisse pubblicato e la cui redazione e compilazione fosse iniziata più di mille secoli prima di noi...; sarà l'opera di più autori, anonimi e spesso collettivi, di più scuole di scrittura, di traduzione e di ricezione. Ciò che chiamiamo "la Bibbia", non da prima dell'epoca medievale d'altronde, è il risultato d'una così lunga storia, per cui porta sempre in essa gli accumuli, gli strati, le ferite e i fulgori della sua invenzione. V'è tuttavia un'unità di questo grande libro, plasmato progressivamente dalle liturgie ebraiche e cristiane, dall'inculturazione di questa biblioteca nel mondo greco-romano e nell'Occidente cristiano del Medio evo, e dal lento processo della canonizzazione dei suoi testi e della loro ricezione nella storia della cristianità. Ma i misteri della Bibbia non sono sempre quelli che si credono o che ci si aspetta.

6/ *La Bibbia e la nostra cultura contemporanea*

La Bibbia non è diventata Bibbia se non essendo ricevuta, citata, pregata, commentata – e tradotta. Divenuta «grande codice dell'arte», secondo l'espressione consacrata dal poeta inglese William Blake (oggi semplice ritornello), essa ha a sua volta ispirato, educato, fornito le chiavi della creazione culturale e spirituale del nostro mondo. Ma rinchiudere oggi la Bibbia in questo "codice" può voler dire talvolta dimenticare di (ri)-leggerla. Se la Bibbia è stata una matrice della nostra cultura, la tesi inversa è altrettanto vera. Ogni cultura, ogni generazione ha modellato quest'eredità, e il lavoro della sua ricezione, della sua riscoperta, è sempre in divenire. È il paradosso della Bibbia nella nostra cultura contemporanea. Noi abbiamo ereditato

da un libro – e da una lingua propria di questo libro – parole che hanno avuto il grande destino di riempirsi di significato e d'autorità. Ma queste parole non sono cadute dal cielo... Hanno una storia e sono il prodotto di ricezioni incrociate, di traduzioni successive. Esse stesse sono traduzione di altre parole, a partire da altre lingue. All'interno d'una stessa lingua esistono poi più stratificazioni, più stadi della lingua. Tradurre non è mai semplicemente passare da una lingua ad un'altra, ma sempre anche spostare il nostro stesso ascolto della lingua che parliamo e che scriviamo.

Una traduzione della Bibbia deve permetterci oggi d'interrogarci sulla nostra eredità e soprattutto sui nostri usi non solo semantici, ma anche etici delle parole della fede. La Bibbia è una letteratura della rivolta. Le sue scritture mettono in crisi il nostro stesso rapporto con la letteratura. Il profeta Ezechiele, circa seicento anni prima della nostra era, a Babilonia minacciava già i suoi ascoltatori che, udendo la parola di $\Upsilon\text{H}\text{W}\text{H}$, sembrava che la ritenessero non più di «un ritornello d'amore cantato da una bella voce» (*Ez* 33,32). Occorre prendere molto sul serio l'ammonizione profetica. Se letteratura vi è, essa è terribile: distrugge le belle voci come le anime belle. E abbiamo vissuto troppo a lungo sull'idea che la Bibbia ci apparteneva, che noi conoscevamo le sue parole, le sue storie. Non vi sono "belle storie" nella Bibbia, bensì una prova in cui il senso può scaturire e trasmettersi ma anche perdersi, e condurci all'assurdo, dove la nostra vita può espandersi come rischiare di ridursi alla vanità dei discorsi.

«D'intraprendere questo viaggio, io non son degno», scriveva Dante sulla soglia del suo *Inferno*⁵. Questa frase numerosi traduttori della Bibbia l'hanno detta e pensata, sapendo che ogni traduzione è nello stesso tempo un limite e un ripiegamento. Ma è precisamente in quest'insufficienza che vi è traduzione, per proporre in questi tempi difficili un testo che testimoni la necessità d'aprire le tradizioni, di riscrivere le storie antiche, sotto pena di vederle appassire e scomparire

⁵ DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Inferno*, Canto II, 32s.: «me degno a ciò né io né altri 'l crede. / Per che, se del venire i' m'abbandonò, / temo che la venuta non sia folle: / se' savio; 'ntendi me', ch'i' non ragiono».

lentamente. Già il vecchio Origene andava ripetendo che il testo delle Scritture, «povero e disprezzato dai Greci», non era che il «recipiente d'argilla»⁶, e che la sua fragilità o la sua forza dipendeva dalla capacità d'ogni popolo, d'ogni generazione, di accogliere, nel proprio linguaggio, la sua stessa carne parlante.

(traduzione dal francese di VINCENZO SALVATI)

⁶ ORIGÈNE, *Philocalie 1-20 sur les Ecritures* (SChr 302), Éd. du Cerf, Paris 1983. Origene interpreta Paolo: «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta...» (2 Cor 4,7).